

Elliott Erwitt

Tutto è serio. Tutto non è serio

Intervista di Valentina Carmi (1997)



Copertina di *Vita da cani* di Elliott Erwitt, Phaidon 2004

Può essere un po' banale dire che l'umorismo di Elliott Erwitt è tipicamente ebraico, ma esso ha quella tipica vena amara, tragicomica, talvolta surreale e soprattutto autoironica che rappresenta il filo rosso che ha radici persino nella Bibbia, come ricorda Moni Ovadia – che di comicità ebraica certo si intende – citando la risata di Abramo, e prosegue nelle barzellette yiddish, negli spettacoli dei Fratelli Marx arrivando persino ad Albert Einstein.

Elio Romano Erwitz, meglio noto come Elliott Erwitt, è nato a Parigi nel 1928 da una famiglia di origini russe, è vissuto in Italia fino al 1938 e si è trasferito a New York in seguito alle leggi razziali. È noto soprattutto come “il fotografo dei cani”, ma, anche se in parte vera, questa etichetta è a dir poco riduttiva, poiché egli fu un grande fotografo e tra i primissimi soci della storica agenzia *Magnum* fondata tra gli altri da Henri Cartier Bresson a Parigi nel 1947.

Erwitt, oltre che fotografo, è stato regista cinematografico e fotografo di scena e sua è la famosissima immagine di tutto il cast de *Gli spostati* (Reno, Nevada, 1960), della quale a

domanda di un giornalista sul come fosse riuscito a fare una foto così bella, lui rispose «li ho messi tutti lì e li ho fotografati».

La prima volta che personalmente sentii parlare di lui fu nel 1984 quando mia sorella, che all'epoca faceva l'attrice, interpretò tutti i ruoli femminili in una serie di sketch comici che erano stati commissionati a Erwitte dalla Bbc. Due cose sono legate a quel ricordo. Primo: che tutta la troupe rimase bloccata in una villa palladiana per un sacco di giorni per via della famosa nevicata di quell'anno; secondo: che mia sorella conobbe proprio su quel set il suo futuro marito, Lee Orloff, tecnico del suono, nonché amico di Erwitte. Alla fine, la serie della Bbc fu finita, fu bellissima e divertente e Antonia e Lee chiamarono uno dei loro due figli Elliott.

In seguito lo incontrai a casa di Ferdinando Scianna quando nei primi anni Novanta lavoravo per la rivista "Photo". Mi colpirono subito la sua gentilezza, l'ironia e un certo distacco. Fu in quell'occasione che gli sentii dire a un altro fotografo che si trovava lì a cena e che gli diceva «io non so come riesci a essere così bravo nel fare le foto a colori» (c'è spesso un certo snobismo che fa ritenere che le foto in bianco e nero siano più profonde e importanti), «sai, apro la macchina fotografica, ci metto dentro un rullino a colori, la chiudo e poi scatto».

Lo incontrai per la terza volta nel 1997 in occasione della sua mostra 100+1 Elliott Erwitte (a cura di Roberto Koch, Alessandra Mauro e Paola Bergna dell'Agenzia *Contrasto*, che in Italia rappresenta *Magnum*), dove ebbi il piacere di intervistarlo sempre per la rivista "Photo". Anche in questo caso fu gentile e delicato, a tal punto che, una volta tornato a New York, mi chiamò per dirmi che l'aveva letta e quanto gli era piaciuta.

Purtroppo, Elliott Erwitte ci ha lasciati nel 2023 e con lui se ne è andato davvero un pezzo di storia della fotografia.

Prima di riproporre qui di seguito l'intervista che si svolse al tavolino di un caffè, ecco alcuni frammenti della sua introduzione presente nel catalogo della mostra, e che dicono molto di lui.

Mi accade raramente di costruire le mie foto. Le aspetto... non metto loro fretta. A volte, ti sembra che stia per accadere qualcosa e allora aspetti. Può andare bene oppure no. Qualcosa può effettivamente succedere, ed è questa la cosa meravigliosa delle foto. Non è che sia contrario alle foto costruite, o ad altro. A patto che non si tratti di barare o di lavorare con falsi intenti. Persino aspettare significa in un certo senso disporre e manipolare. Ti stai preparando a inquadrare l'evento, quando accade, nel modo in cui vuoi che venga inquadrato. Forse sto cadendo in contraddizione. Be', e allora?

Forse tutte le lezioni della mia vita – disastri coniugali, separazioni traumatiche, il senso di perdita quasi insopportabile dovuto al non poter vedere i miei bambini crescere ogni giorno davanti ai miei occhi – semplicemente non le ho percepite. Forse sono stupido. Oppure sono un romantico. Lo si vede dalle mie foto. Oppure dovete prendermi in parola.

Se davvero le mie immagini aiutano qualcuno a vedere le cose in modo diverso, probabilmente è perché si impara a osservare le cose in modo non serio. Tutto è serio. Tutto non è serio”.

Innanzitutto, una curiosità, ti annoiano le interviste?

Un po'. Il problema è che ho veramente poco da dire.

Tu sostieni giustamente che le fotografie parlano da sole.

Dovrebbero.

Però nei tuoi libri si leggono spesso delle introduzioni che sono belle quasi quanto le tue fotografie. Ti interessa anche la parola scritta?

Beh, sì, scrivo lettere, cartoline...

Leggendo i tuoi testi o anche solo parlando con te si capiscono tante cose.

Davvero? Scrivo perché mi dicono che bisogna farlo. Di solito non ti lasciano fare libri senza parole.

Trovo che tu sia divertente anche quando scrivi.

Non so, non cerco di essere divertente.

Quello che faccio è cercare di non riempire più di una pagina, soprattutto se scrivo una lettera. Bisogna essere brevi.

Però alcuni dei tuoi testi, per esempio l'introduzione del tuo libro *Dedicato al cane* è piuttosto lungo, diverse pagine.

Davvero? Be' non ho specificato la lunghezza della pagina.

Le tue fotografie sono leggere e profonde allo stesso tempo, riesci a essere così anche nella vita?

Questa risposta possono darla soltanto gli altri, chi mi conosce bene.

Non tanto nella vita privata, piuttosto nelle cose di tutti i giorni: riesci a vedere la vita con leggerezza?

Penso che sia meglio ridere che piangere.

Cos'è il senso dell'umorismo?

Il punto fondamentale è che l'umorismo non può essere definito.

Gli inglesi dicono che l'umorismo è come una rana, se la tagli a pezzi è morta.

Il tuo è sottile e autoironico, del tipo la vita è tragica allora tanto vale ridere.

Più o meno.

Hai scritto una volta che l'umorismo non è tanto nella situazione ma nella foto in sé.

Ho scritto così?

È vero che una delle tue fotografie preferite è quella del bambino nero che si punta alla tempia una pistola giocattolo con un gran sorriso?

Sì, mi piace perché è tragica e ridicola allo stesso tempo.

Perché il bambino si sta sparando?

Perché è nero.

E perché ride?

Perché non sa quello che sta facendo.

Sei nato a Parigi, hai vissuto a Milano, Los Angeles e New York. C'è una di queste che consideri la tua città?

Sì, New York, perché è viva, ha molta energia. Potrei vivere ovunque ma le mie vere radici sono a New York ed è lì che ho il mio studio e la mia casa.

Qual è il tuo film preferito?

È un film che non vedo da molto tempo, *Dies Irae* di Carl Dreyer, parla di streghe. Al secondo posto c'è *Umberto D* di De Sica, trovo che sia molto profondo, molto triste, un grande film.

Un romanzo?

Non leggo molto, ma forse Pinocchio, sì, Pinocchio lo ricordo bene e mi piace molto.

Quando hai iniziato a fare il fotografo avevi in mente un maestro?

Ho iniziato a fotografare perché era un modo di guadagnarsi la vita senza padroni e senza troppo sforzo.

Anche a fare il fotografo si fa fatica.

Meno che sollevare pesi.

Hai scritto da qualche parte che negli anni Quaranta vivevi come un beatnik, prima ancora che nascesse un vero e proprio movimento.

Vero però, non finto. Senza barba, senza pantaloni rotti e soprattutto senza denaro. Anche oggi ci sono quelli che si atteggiavano e poi vanno all' American Express a ritirare i soldi.

Hai mai frequentato il movimento on the road?

No, non mi è mai interessato per niente, i gruppi non mi piacciono. Le persone che si mettono insieme e dicono «ecco noi siamo tutti così» mi danno proprio fastidio.

Fa un po' parrocchia?

Almeno in chiesa c'è della bella musica.

Quale musica ami?

La musica barocca, il violoncello, poi mi piace il jazz. La musica che odio è il rap, mi fa schifo in una maniera pazzesca, non posso proprio sentirlo e purtroppo ai miei figli piace.

Sei contento di essere Elliott Erwitt?

Non ho scelta, devo rassegnarmi.

Se non fossi Erwitt chi vorresti essere?

Mickey Mouse. O forse Pluto.

Pluto non parla.

No abbaia.

Spesso abbaï ai cani quando li fotografi...

Solo quando ho qualcosa da dire.

E loro capiscono?

A volte capiscono e mi rispondono, altre mi ignorano.

È divertente la foto di quel minuscolo cagnolino che salta, e fa ridere sapere che lui saltava ogni volta che tu gli abbaïavi.

Sì, lui era molto nervoso. Certi cani sono nervosi.

Già, soprattutto quelli di taglia piccola. Forse vorrebbero essere più grandi?

Non so, bisognerebbe chiederlo al loro psicanalista.

Ai cani abbaï e con gli umani come ti comporti quando li fotografi?

Uso la trombetta per farli sorridere.

E non avevi anche un naso rosso da clown?

Sì, ma il naso rosso l'ho perso. Adesso uso un uovo fritto che ho comprato in Giappone. Tengo tutto insieme nel mio equipaggiamento.

Funziona?

Sì, funziona.

Perché ami fotografare i cani?

Perché sono un po' ovunque, mentre se dovessi fotografare elefanti o giraffe sarebbe più difficile. E poi i cani hanno un carattere umano. Fotografo ciò che amo, i cani, i bambini, le donne.

Sei diventato membro di *Magnum Photos* fin dai primi tempi della sua fondazione e ne sei stato anche presidente. Cosa rappresenta per te?

Fu importante per me entrare nella migliore agenzia ed essere vicino ai fotografi che ammiravo. Sono lì dal 1953, vuol dire che ci credo.

C'è dialogo tra i fotografi di *Magnum*?

Ci sono fotografi bravissimi, alcuni amicissimi e altri che...sono lì. Non si può amare tutti, sarebbe troppo noioso.

Torniamo a Mickey Mouse e a Pluto: se non fossi uno di loro due chi vorresti essere?

Gesù aveva il senso dell'umorismo? Penso di no, lasciamo stare. Forse Buster Keaton o Charlie Chaplin, ma credo che Chaplin da un punto di vista umano fosse un po'...non so. Sì, penso Buster Keaton, mi piace anche il suo nome, "buster".